

HOLY SEE PRESS OFFICE
OFICINA DE PRENSA DE LA SANTA SEDE



BUREAU DE PRESSE DU SAINT-SIEGE
PRESSEAMT DES HEILIGEN STUHLIS

BOLLETTINO

SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE

N. 0001

Domenica 01.01.2017

Pubblicazione: Immediata

Sommario:

◆ **Santa Messa nella Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e nella 50.ma Giornata Mondiale della Pace**

◆ **Santa Messa nella Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e nella 50.ma Giornata Mondiale della Pace**

Omelia del Santo Padre

Traduzione in lingua francese

Traduzione in lingua inglese

Traduzione in lingua tedesca

Traduzione in lingua spagnola

Traduzione in lingua portoghese

Traduzione in lingua polacca

Traduzione in lingua araba

Alle ore 10 di questa mattina, nella Basilica Vaticana, il Santo Padre Francesco ha presieduto la celebrazione della Messa della Solennità di Maria Santissima Madre di Dio nell'ottava di Natale e nella ricorrenza della 50.ma Giornata Mondiale della Pace sul tema: *La non violenza: stile di una politica per la pace.*

Pubblichiamo di seguito l'omelia che Papa Francesco ha pronunciato nel corso della Celebrazione Eucaristica, dopo la proclamazione del Vangelo:

Omelia del Santo Padre

«Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). Così Luca descrive l'atteggiamento con cui Maria accoglie tutto quello che stavano vivendo in quei giorni. Lungi dal voler capire o dominare la situazione, Maria è la donna che sa conservare, cioè proteggere, *custodire* nel suo cuore il passaggio di Dio nella vita del suo popolo. Dal suo grembo imparò ad ascoltare il battito del cuore del suo Figlio e questo le insegnò, per tutta la sua vita, a scoprire il palpitare di Dio nella storia. Imparò ad essere madre e, in quell'apprendistato, donò a Gesù la bella esperienza di sapersi Figlio. In Maria, il Verbo eterno non soltanto si fece carne ma imparò a riconoscere la tenerezza materna di Dio. Con Maria, il Dio-Bambino imparò ad ascoltare gli aneliti, le angosce, le gioie e le speranze del popolo della promessa. Con Lei scoprì sé stesso come Figlio del santo popolo fedele di Dio.

Nei Vangeli Maria appare come donna di poche parole, senza grandi discorsi né protagonismi ma con uno sguardo attento che sa custodire la vita e la missione del suo Figlio e, perciò, di tutto quello che Lui ama. Ha saputo custodire gli albori della prima comunità cristiana, e così ha imparato ad essere madre di una moltitudine. Si è avvicinata alle situazioni più diverse per seminare speranza. Ha accompagnato le croci caricate nel silenzio del cuore dei suoi figli. Tante devozioni, tanti santuari e cappelle nei luoghi più reconditi, tante immagini sparse per le case ci ricordano questa grande verità. Maria ci ha dato il calore materno, quello che ci avvolge in mezzo alle difficoltà; il calore materno che permette che niente e nessuno spenga in seno alla Chiesa la rivoluzione della tenerezza inaugurata dal suo Figlio. Dove c'è una madre, c'è tenerezza. E Maria con la sua maternità ci mostra che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, ci insegna che non c'è bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 288). E da sempre il santo popolo fedele di Dio l'ha riconosciuta e salutata come la Santa Madre di Dio.

Celebrare la maternità di Maria come Madre di Dio e madre nostra all'inizio di un nuovo anno significa ricordare una certezza che accompagnerà i nostri giorni: siamo un popolo con una Madre, non siamo orfani.

Le madri sono l'antidoto più forte contro le nostre tendenze individualistiche ed egoistiche, contro le nostre chiusure e apatie. Una società senza madri sarebbe non soltanto una società fredda, ma una società che ha perduto il cuore, che ha perduto il "sapore di famiglia". Una società senza madri sarebbe una società senza pietà, che ha lasciato il posto soltanto al calcolo e alla speculazione. Perché le madri, perfino nei momenti peggiori, sanno testimoniare la tenerezza, la dedizione incondizionata, la forza della speranza. Ho imparato molto da quelle madri che, avendo i figli in carcere o prostrati in un letto di ospedale o soggiogati dalla schiavitù della droga, col freddo e il caldo, con la pioggia e la siccità, non si arrendono e continuano a lottare per dare loro il meglio. O quelle madri che, nei campi-profughi, o addirittura in mezzo alla guerra, riescono ad abbracciare e a sostenere senza vacillare la sofferenza dei loro figli. Madri che danno letteralmente la vita perché nessuno dei figli si perda. Dove c'è la madre c'è unità, c'è appartenenza, appartenenza di figli.

Iniziare l'anno facendo memoria della bontà di Dio nel volto materno di Maria, nel volto materno della Chiesa, nei volti delle nostre madri, ci protegge della corrosiva malattia della "orfanezza spirituale", quella orfanezza che l'anima vive quando si sente senza madre e le manca la tenerezza di Dio. Quella orfanezza che viviamo quando si spegne in noi il senso di appartenenza a una famiglia, a un popolo, a una terra, al nostro Dio. Quella orfanezza che trova spazio nel cuore narcisista che sa guardare solo a sé stesso e ai propri interessi e che cresce quando dimentichiamo che la vita è stata un dono, che l'abbiamo ricevuta da altri, e che siamo invitati a condividerla in questa casa comune.

Questa orfanezza autoreferenziale è quella che portò Caino a dire: «Sono forse io il custode di mio fratello?»

(Gen 4,9), come a dichiarare: lui non mi appartiene, non lo riconosco. Un tale atteggiamento di orfanità spirituale è un cancro che silenziosamente logora e degrada l'anima. E così ci deghiamo a poco a poco, dal momento che nessuno ci appartiene e noi non apparteniamo a nessuno: degho la terra perché non mi appartiene, degho gli altri perché non mi appartengono, degho Dio perché non gli appartengo... E da ultimo finisce per deghare noi stessi perché dimentichiamo chi siamo, quale "nome" divino abbiamo. La perdita dei legami che ci uniscono, tipica della nostra cultura frammentata e divisa, fa sì che cresca questo senso di orfanità e perciò di grande vuoto e solitudine. La mancanza di contatto fisico (e non virtuale) va cauterizzando i nostri cuori (cfr Lett. enc. *Laudato si'*, 49) facendo perdere ad essi la capacità della tenerezza e dello stupore, della pietà e della compassione. L'orfanità spirituale ci fa perdere la memoria di quello che significa essere figli, essere nipoti, essere genitori, essere nonni, essere amici, essere credenti. Ci fa perdere la memoria del valore del gioco, del canto, del riso, del riposo, della gratuità.

Celebrare la festa della Santa Madre di Dio ci fa spuntare di nuovo sul viso il sorriso di sentirsi popolo, di sentire che ci apparteniamo; di sapere che soltanto dentro una comunità, una famiglia le persone possono trovare il "clima", il "calore" che permette di imparare a crescere umanamente e non come meri oggetti invitati a "consumare ed essere consumati". Celebrare la festa della Santa Madre di Dio ci ricorda che non siamo merce di scambio o terminali recettori di informazione. Siamo figli, siamo famiglia, siamo popolo di Dio.

Celebrare la Santa Madre di Dio ci spinge a creare e curare spazi comuni che ci diano senso di appartenenza, di radicamento, di farci sentire a casa dentro le nostre città, in comunità che ci uniscano e ci sostengano (cfr *ibid.*, 151).

Gesù Cristo, nel momento del più grande dono della sua vita, sulla croce, non ha voluto tenere niente per sé e consegnando la sua vita ci ha consegnato anche sua Madre. Disse a Maria: ecco il tuo figlio, ecco i tuoi figli. E noi vogliamo accoglierla nelle nostre case, nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, nei nostri paesi. Vogliamo incontrare il suo sguardo materno. Quello sguardo che ci libera dall'orfanità; quello sguardo che ci ricorda che siamo fratelli: che io ti appartengo, che tu mi appartieni, che siamo della stessa carne. Quello sguardo che ci insegna che dobbiamo imparare a prenderci cura della vita nello stesso modo e con la stessa tenerezza con cui lei se n'è presa cura: seminando speranza, seminando appartenenza, seminando fraternità.

Celebrare la Santa Madre di Dio ci ricorda che abbiamo la Madre; non siamo orfani, abbiamo una madre. Professiamo insieme questa verità! E vi invito ad acclamarla in piedi [*tutti si alzano*] tre volte come fecero i fedeli di Efeso: Santa Madre di Dio! Santa Madre di Dio! Santa Madre di Dio!

[00001-IT.02] [Testo originale: Italiano]

Traduzione in lingua francese

«Marie, cependant, retenait tous ces événements et les méditait dans son cœur » (*Lc 2,19*). C'est ainsi que Luc décrit l'attitude avec laquelle Marie accueille tout qu'ils vivaient en ces jours. Loin de vouloir comprendre ou dominer la situation, Marie est la femme qui sait conserver, c'est-à-dire protéger, *garder* dans son cœur le passage de Dieu dans la vie de son Peuple. De son sein, elle a appris à écouter le battement du cœur de son Fils, et cela lui a appris, pour toute sa vie, à découvrir la palpitation de Dieu dans l'histoire. Elle a appris à être mère et, dans cet apprentissage, elle a donné à Jésus la belle expérience de se savoir Fils. En Marie, non seulement le Verbe éternel s'est fait chair, mais il a appris à reconnaître la tendresse maternelle de Dieu. Avec Marie, l'Enfant-Dieu a appris à écouter les aspirations, les angoisses, les joies et les espérances du peuple de la promesse. Avec elle il s'est découvert lui-même Fils du saint Peuple fidèle de Dieu.

Marie apparaît dans les Évangiles comme une femme qui parle peu, qui ne fait pas de grands discours ni ne se met en avant, mais qui, avec un regard attentif, sait garder la vie et la mission de son Fils, et donc de tout ce qu'il aime. Elle a su garder les aurores de la première communauté chrétienne, et elle a ainsi appris à être mère d'une multitude. Elle s'est approchée des situations les plus diverses pour semer l'espérance. Elle a accompagné les croix portées dans le silence du cœur de ses enfants. Beaucoup de dévotions, beaucoup de sanctuaires et de chapelles dans les lieux les plus reculés, beaucoup d'images répandues dans les maisons

nous rappellent cette grande vérité. Marie nous a donné la chaleur maternelle, celle qui nous enveloppe dans les difficultés; la chaleur maternelle qui permet que rien ni personne n'éteigne au sein de l'Église la révolution de la tendresse inaugurée par son Fils. Là où se trouve une mère, se trouve la tendresse. Et Marie nous montre avec sa maternité que l'humilité et la tendresse ne sont pas les vertus des faibles mais des forts, elle nous enseigne qu'il n'y a pas besoin de maltraiter les autres pour se sentir important (cf. Exhort. ap. *Evangelii gaudium*, n. 288). Et, depuis toujours, le saint Peuple fidèle de Dieu l'a reconnue et saluée comme la Sainte Mère de Dieu.

Célébrer la maternité de Marie comme Mère de Dieu et notre mère au début d'une année nouvelle signifie rappeler une certitude qui accompagnera nos journées: nous sommes un peuple qui a une Mère, nous ne sommes pas des orphelins.

Les mères sont l'antidote le plus fort contre nos tendances individualistes et égoïstes, contre nos fermetures et nos apathies. Une société sans mères serait non seulement une société froide, mais aussi une société qui a perdu le cœur, qui a perdu la «saveur de famille». Une société sans mères serait une société sans pitié, qui a laissé la place seulement au calcul et à la spéculation. Parce que les mères, même aux pires moments, savent donner le témoignage de la tendresse, du don de soi sans condition, de la force de l'espérance. J'ai beaucoup appris de ces mères qui, ayant les enfants en prison ou prostrés sur un lit d'hôpital, ou soumis à l'esclavage de la drogue, qu'il fasse froid ou chaud, qu'il pleuve ou dans la sécheresse, ne se rendent pas et continuent à lutter pour leur donner le meilleur. Oh ces mères qui, dans les camps de réfugiés, ou même en pleine guerre, réussissent à embrasser et à soutenir sans faiblir la souffrance de leurs enfants. Mères qui donnent littéralement leur vie pour qu'aucun de leurs enfants ne se perde. Là où se trouve la mère, se trouvent unité, appartenance, appartenance de fils.

Commencer l'année en faisant mémoire de la bonté de Dieu sur le visage maternel de Marie, sur le visage maternel de l'Église, sur le visage de nos mères, nous protège de la maladie corrosive qui consiste à être «orphelin spirituel», cette réalité que vit l'âme quand elle se sent sans mère et que la tendresse de Dieu lui manque. Cette condition d'orphelin que nous vivons quand s'éteint en nous le sens de l'appartenance à une famille, à un peuple, à une terre, à notre Dieu. Cette condition d'orphelin, qui trouve de la place dans le cœur narcissique qui ne sait regarder que lui-même et ses propres intérêts, et qui grandit quand nous oublions que la vie a été un don - dont nous sommes débiteur des autres -, vie que nous sommes invités à partager dans cette maison commune.

Cette condition d'orphelin autoréférentielle est ce qui porta Caïn à dire: «Est-ce que je suis, moi, le gardien de mon frère?» (*Gn 4,9*), comme à déclarer: il ne m'appartient pas, je ne le reconnais pas. Une telle attitude d'orphelin spirituel est un cancer qui use et dégrade l'âme silencieusement. Et ainsi, nous nous dégradons peu à peu, à partir du moment où personne ne nous appartient et que nous n'appartenons à personne: je dégrade la terre, parce qu'elle ne m'appartient pas, je dégrade les autres parce qu'ils ne m'appartiennent pas, je dégrade Dieu parce que je ne lui appartiens pas, et finalement nous nous dégradons nous-mêmes parce que nous oublions qui nous sommes, quel «nom» divin nous portons. La perte des liens qui nous unissent, typique de notre culture fragmentée et divisée, fait que ce sens d'être orphelin grandit, et même le sens de grand vide et de solitude. Le manque de contact physique (et non virtuel) cautérise peu à peu nos cœurs (cf. Let. enc. *Laudato si'*, n. 49) leur faisant perdre la capacité de la tendresse et de l'étonnement, de la pitié et de la compassion. Être orphelin spirituel nous fait perdre la mémoire de ce que signifie être fils, être petits-fils, être parents, être grands-parents, être amis, être croyants; nous fait perdre la mémoire de la valeur du jeu, du chant, du rire, du repos, de la gratuité.

Célébrer la fête de la Sainte Mère de Dieu nous fait surgir de nouveau sur le visage le sourire de se sentir être un peuple, de sentir que nous nous appartenons; de savoir que seulement dans une communauté, une famille, les personnes peuvent trouver le «climat», la «chaleur» qui permettent d'apprendre à grandir humainement et non pas comme de simples objets invités «à consommer et à être consommés». Célébrer la fête de la Sainte Mère de Dieu nous rappelle que nous ne sommes pas des marchandises d'échange ou des terminaux récepteurs d'informations. Nous sommes des fils, nous sommes une famille, nous sommes Peuple de Dieu.

Célébrer la Sainte Mère de Dieu nous pousse à créer et à préserver des espaces communs qui nous donnent un sens d'appartenance, d'enracinement, de nous sentir à la maison dans nos villes, dans des communautés qui nous unissent et nous soutiennent (cf. *ibid.*, n. 151).

Jésus Christ, au moment du don le plus grand de sa vie, sur la croix, n'a rien voulu garder pour lui, et en remettant sa vie il nous a remis aussi sa Mère. Il dit à Marie: voici ton fils, voici tes fils. Et nous voulons l'accueillir dans nos maisons, dans nos familles, dans nos communautés, dans nos villages. Nous voulons croiser son regard maternel. Ce regard qui nous empêche d'être orphelins; ce regard qui nous rappelle que nous sommes frères: que je t'appartiens, que tu m'appartiens, que nous sommes de la même chair. Ce regard qui nous enseigne que nous devons apprendre à prendre soin de la vie de la même manière et avec la même tendresse que lui en a pris soin: en semant l'espérance, en semant l'appartenance, en semant la fraternité.

Célébrer la Sainte Mère de Dieu nous rappelle que nous avons la Mère; nous ne sommes pas orphelins, nous avons une mère. Professions ensemble cette vérité! Et je vous invite à l'acclamer trois fois, comme le firent les fidèles d'Ephèse: Sainte Mère de Dieu, Sainte Mère de Dieu; Sainte Mère de Dieu.

[00001-FR.01] [Texte original: Italien]

Traduzione in lingua inglese

"Mary treasured all these things and pondered them in her heart!" (Lk 2:19). In these words, Luke describes the attitude with which Mary took in all that they had experienced in those days. Far from trying to understand or master the situation, Mary is the woman who can treasure, that is to say, protect and *guard* in her heart, the passage of God in the life of his people. Deep within, she had learned to listen to the heartbeat of her Son, and that in turn taught her, throughout her life, to discover God's heartbeat in history. She learned how to be a mother, and in that learning process she gave Jesus the beautiful experience of knowing what it is to be a Son. In Mary, the eternal Word not only became flesh, but also learned to recognize the maternal tenderness of God. With Mary, the God-Child learned to listen to the yearnings, the troubles, the joys and the hopes of the people of the promise. With Mary, he discovered himself a Son of God's faithful people.

In the Gospels, Mary appears as a woman of few words, with no great speeches or deeds, but with an attentive gaze capable of guarding the life and mission of her Son, and for this reason, of everything that he loves. She was able to watch over the beginnings of the first Christian community, and in this way she learned to be the mother of a multitude. She drew near to the most diverse situations in order to sow hope. She accompanied the crosses borne in the silence of her children's hearts. How many devotions, shrines and chapels in the most far-off places, how many pictures in our homes, remind us of this great truth. Mary gave us a mother's warmth, the warmth that shelters us amid troubles, the maternal warmth that keeps anything or anyone from extinguishing in the heart of the Church the revolution of tenderness inaugurated by her Son. Where there is a mother, there is tenderness. By her motherhood, Mary shows us that humility and tenderness are not virtues of the weak but of the strong. She teaches us that we do not have to mistreat others in order to feel important (cf. *Evangelii Gaudium*, 288). God's holy people has always acknowledged and hailed her as the Holy Mother of God.

To celebrate Mary as Mother of God and our mother at the beginning of the new year means recalling a certainty that will accompany our days: we are a people with a Mother; we are not orphans.

Mothers are the strongest antidote to our individualistic and egotistic tendencies, to our lack of openness and our indifference. A society without mothers would not only be a cold society, but a society that has lost its heart, lost the "feel of home". A society without mothers would be a merciless society, one that has room only for calculation and speculation. Because mothers, even at the worst times, are capable of testifying to tenderness, unconditional self-sacrifice and the strength of hope. I have learned much from those mothers whose children are in prison, or lying in hospital beds, or in bondage to drugs, yet, come cold or heat, rain or draught, never stop fighting for what is best for them. Or those mothers who in refugee camps, or even the midst of war, unfailingly embrace and support their children's sufferings. Mothers who literally give their lives so that none of their children will perish. Where there is a mother, there is unity, there is belonging, belonging as children.

To begin the year by recalling God's goodness in the maternal face of Mary, in the maternal face of the Church, in the faces of our own mothers, protects us from the corrosive disease of being "spiritual orphans". It is the sense of being orphaned that the soul experiences when it feels motherless and lacking the tenderness of God, when the sense of belonging to a family, a people, a land, to our God, grows dim. This sense of being orphaned lodges in a narcissistic heart capable of looking only to itself and its own interests. It grows when what we forget that life is a gift we have received – and owe to others – a gift we are called to share in this common home.

It was such a self-centred orphanhood that led Cain to ask: "Am I my brother's keeper?" (*Gen 4:9*). It was as if to say: he doesn't belong to me; I do not recognize him. This attitude of spiritual orphanhood is a cancer that silently eats away at and debases the soul. We become all the more debased, inasmuch as nobody belongs to us and we belong to no one. I debase the earth because it does not belong to me; I debase others because they do not belong to me; I debase God because I do not belong to him, and in the end we debase our very selves, since we forget who we are and the divine "family name" we bear. The loss of the ties that bind us, so typical of our fragmented and divided culture, increases this sense of orphanhood and, as a result, of great emptiness and loneliness. The lack of physical (and not virtual) contact is cauterizing our hearts (cf. *Laudato Si'*, 49) and making us lose the capacity for tenderness and wonder, for pity and compassion. Spiritual orphanhood makes us forget what it means to be children, grandchildren, parents, grandparents, friends and believers. It makes us forget the importance of playing, of singing, of a smile, of rest, of gratitude.

Celebrating the feast of the Holy Mother of God makes us smile once more as we realize that we are a people, that we belong, that only within a community, within a family, can we as persons find the "climate", the "warmth" that enables us to grow in humanity, and not merely as objects meant to "consume and be consumed". To celebrate the feast of the Holy Mother of God reminds us that we are not interchangeable items of merchandise or information processors. We are children, we are family, we are God's People.

Celebrating the Holy Mother of God leads us to create and care for common places that can give us a sense of belonging, of being rooted, of feeling at home in our cities, in communities that unite and support us (cf. *Laudato Si'*, 151).

Jesus, at the moment of his ultimate self-sacrifice, on the cross, sought to keep nothing for himself, and in handing over his life, he also handed over to us his Mother. He told Mary: Here is your son; here are your children. We too want to receive her into our homes, our families, our communities and nations. We want to meet her maternal gaze. The gaze that frees us from being orphans; the gaze that reminds us that we are brothers and sisters, that I belong to you, that you belong to me, that we are of the same flesh. The gaze that teaches us that we have to learn how to care for life in the same way and with the same tenderness that she did: by sowing hope, by sowing a sense of belonging and of fraternity.

Celebrating the Holy Mother of God reminds us that we have a Mother. We are not orphans. We have a Mother. Together let us all confess this truth. I invite you to acclaim it three times, standing [*all stand*] like the faithful of Ephesus: Holy Mother of God, Holy Mother of God, Holy Mother of God.

[00001-EN.01] [Original text: Italian]

Traduzione in lingua tedesca

«Maria aber bewahrte alles, was geschehen war, in ihrem Herzen und dachte darüber nach» (Lk 2,19). So beschreibt Lukas die Haltung, mit der Maria all das empfängt, was sie in diesen Tagen erlebten. Weit davon entfernt, die Situation verstehen oder sich ihrer bemächtigen zu wollen, ist Maria die Frau, die etwas zu bewahren, d. h. zu schützen weiß, die versteht, in ihrem Herzen das Schreiten Gottes im Leben seines Volkes zu *hüten*. Von ihrem Innern her lernte sie, den Herzschlag ihres Sohnes zu hören, und das lehrte sie für ihr ganzes Leben, das Pulsieren Gottes in der Geschichte zu entdecken. Sie lernte, Mutter zu sein, und in dieser Lehrzeit schenkte sie Jesus die schöne Erfahrung, sich als Sohn zu verstehen. In Maria hat das ewige Wort nicht nur Fleisch angenommen, sondern es lernte die mütterliche Zärtlichkeit Gottes kennen. Mit Maria lernte das Gotteskind, die Sehnsüchte, die Ängste, die Freuden und die Hoffnungen des Volkes der Verheißung zu

hören. Mit ihr entdeckte er sich selbst als Sohn des heiligen gottesfürchtigen Volkes.

In den Evangelien erscheint Maria als eine eher wortkarge Frau, ohne große Reden oder Geltungssucht, aber mit einem aufmerksamen Blick, der das Leben und die Sendung ihres Sohnes und daher alles, was ihm lieb ist, zu behüten versteht. Sie verstand die Anfänge der ersten christlichen Gemeinde zu behüten, und so lernte sie, Mutter einer Vielzahl von Menschen zu sein. Auf die verschiedensten Situationen ist sie zugegangen, um Hoffnung zu säen. Sie hat die Kreuze begleitet, die ihre Söhne und Töchter in der Stille ihres Herzens trugen. Viele Andachten, viele Heiligtümer und Kapellen an den entlegensten Orten, viele in den Häusern verteilte Bilder erinnern uns an diese große Wahrheit. Maria hat uns die mütterliche Wärme gegeben, die uns mitten in Schwierigkeiten umhüllt; die mütterliche Wärme, die sicherstellt, dass nichts und niemand im Schoß der Kirche die Revolution der Zärtlichkeit auslöscht, die ihr Sohn begonnen hat. Wo es eine Mutter gibt, da gibt es Zärtlichkeit. Und Maria zeigt uns mit ihrer Mütterlichkeit, dass die Demut und die Zärtlichkeit nicht Tugenden der Schwachen, sondern der Starken sind; sie lehrt uns, dass es nicht nötig ist, andere schlecht zu behandeln, um sich wichtig zu fühlen (vgl. Apost. Schreiben *Evangelii gaudium*, 288). Und von jeher hat das heilige gläubige Gottesvolk sie als die heilige Gottesmutter erkannt und begrüßt.

Zu Beginn eines neuen Jahres die Mutterschaft Marias als Mutter Gottes und unsere Mutter zu feiern bedeutet, uns an eine Gewissheit zu erinnern, die unsere Tage begleiten wird: Wir sind ein Volk mit einer Mutter, wir sind keine Waisen.

Die Mütter sind das stärkste Gegenmittel gegen unsere individualistischen und egoistischen Neigungen, gegen unsere Formen des Sich-Verschließens und der Gleichgültigkeit. Eine Gesellschaft ohne Mütter wäre nicht nur eine kalte Gesellschaft, sondern eine, die ihr Herz verloren hat, die ihre „heimische Atmosphäre“ verloren hat. Eine Gesellschaft ohne Mütter wäre eine erbarmungslose Gesellschaft, die nur noch dem Kalkül und der Spekulation Raum gelassen hat. Denn die Mütter wissen sogar in den schlimmsten Momenten Zeugnis zu geben für zärtliche Liebe, für bedingungslose Hingabe, für die Kraft der Hoffnung. Ich habe viel gelernt von jenen Müttern, deren Söhne im Gefängnis sind oder entkräftet im Bett eines Krankenhauses liegen oder der Sklaverei der Droge verfallen sind, und die bei Kälte oder Hitze, bei Regen oder Dürre nicht aufgeben und weiter kämpfen, um ihnen das Beste zukommen zu lassen. Oder jene Mütter, denen es in den Flüchtlingslagern oder sogar inmitten des Krieges gelingt, ohne zu wanken das Leiden Ihrer Kinder auf sich zu nehmen und ihnen Stütze zu sein. Mütter, die buchstäblich ihr Leben hingeben, damit keines ihrer Kinder verloren geht. Wo die Mutter ist, da gibt es Einheit, gibt es Zugehörigkeit, das Zusammengehören der Kinder.

Das Jahr damit zu beginnen, der Güte Gottes im mütterlichen Antlitz Marias, im mütterlichen Antlitz der Kirche, in den Gesichtern unserer Mütter zu gedenken, bewahrt uns vor der zersetzenden Krankheit der „spirituellen Verwaisung“ – dieser Verwaisung, welche die Seele erlebt, wenn sie sich mutterlos fühlt und ihr die Zärtlichkeit Gottes fehlt. Dieser Verwaisung, die wir erleben, wenn in uns das Empfinden der Zugehörigkeit zu einer Familie, zu einem Volk, zu einem Land, zu unserem Gott erlischt. Diese Verwaisung, die im narzisstischen Herzen Raum gewinnt, das nur auf sich selbst und auf die eigenen Interessen zu schauen weiß und das wächst, wenn wir vergessen, dass das Leben ein Geschenk gewesen ist – dass wir es anderen verdanken – und dass wir aufgefordert sind, es in diesem gemeinsamen Haus miteinander zu teilen.

Dieses selbstbezogene Waisentum war es, das Kain zu der Frage veranlasste: »Bin ich der Hüter meines Bruders?« (*Gen 4,9*), als wolle er sagen: Er gehört nicht zu mir; ich kenne ihn nicht. Diese Haltung der spirituellen Verwaisung ist ein Krebsgeschwür, das leise die Seele zerfrisst und verdirbt. Und so verkommen wir allmählich, da ja niemand zu uns gehört und wir zu niemandem gehören: Ich verderbe die Erde, weil sie mir nicht gehört, ich entwürdigte die anderen, weil sie mich nichts angehen, ich „entwürdigte“ Gott, weil ich ihm nicht gehöre, und am Ende verderben und entwürdigen wir uns selbst, weil wir vergessen, wer wir sind und welche göttlichen „Familiennamen“ wir haben. Der für unsere zersplitterte und gespaltene Kultur typische Verlust der Bande, die uns vereinen, lässt dieses Gefühl der Verwaisung und folglich der großen Leere und Einsamkeit zunehmen. Der Mangel an physischem (und nicht nur virtuellem) Kontakt „kauterisiert“ allmählich unsere Herzen (vgl. Enzyklika *Laudato si'*, 49), indem er sie die Fähigkeit zu Zärtlichkeit und Staunen, zu Erbarmen und Mitgefühl verlieren lässt. Die spirituelle Verwaisung lässt uns die Erinnerung daran verlieren, was es bedeutet, Kinder zu sein, Enkel zu sein, Eltern zu sein, Großeltern zu sein, Freunde zu sein, Gläubige zu sein. Sie lässt uns die Erinnerung an den Wert des Spieles, des Gesangs, des Lachens, der Erholung und der Unentgeltlichkeit

verlieren.

Das Fest der heiligen Gottesmutter zu feiern lässt auf unserem Gesicht wieder ein Lächeln aufleuchten, weil wir uns als ein Volk empfinden, weil wir spüren, dass wir zusammengehören; weil wir wissen, dass wir nur in einer Gemeinschaft, in einer Familie das „Klima“, die „Wärme“ finden können, die uns erlaubt, menschlich zu wachsen und nicht als bloße Objekte, die eingeladen sind, „zu konsumieren und konsumiert zu werden“. Das Fest der heiligen Gottesmutter zu feiern erinnert uns daran, dass wir keine austauschbare Ware oder Empfangsstationen für Informationen sind. Wir sind Söhne und Töchter, wir sind Familie, wir sind Volk Gottes.

Die heilige Gottesmutter zu feiern regt uns an, gemeinschaftliche Orte zu schaffen und zu pflegen, die uns das Gefühl der Zusammengehörigkeit, der Verwurzelung vermitteln, dass wir uns in unseren Städten zu Hause fühlen, in Gemeinschaften, die uns vereinen und uns Halt geben (vgl. *ebd.*, 151).

Jesus Christus hat im Moment der äußersten Hingabe seines Lebens am Kreuz nichts für sich selbst behalten wollen, und indem er sein Leben hingab, übergab er uns auch seine Mutter. Er sagte zu Maria: Siehe, dein Sohn, siehe, deine Kinder. Und wir wollen sie in unsere Häuser aufnehmen, in unsere Familien, in unsere Gemeinschaften, in unsere Völker. Wir wollen ihrem mütterlichen Blick begegnen. Dieser Blick, der uns von der Verwaisung befreit; dieser Blick, der uns daran erinnert, dass wir Brüder und Schwestern sind: dass ich zu dir gehöre, dass du zu mir gehörst, dass wir „ein Fleisch und Blut“ sind. Dieser Blick, der uns lehrt, dass wir lernen müssen, das Leben auf die gleiche Weise und mit derselben Zärtlichkeit zu umsorgen, mit der sie es umsorgt hat: indem wir Hoffnung säen, Zugehörigkeit säen, und Brüderlichkeit säen.

Die heilige Gottesmutter zu feiern erinnert uns daran, dass wir eine Mutter haben; wir sind keine Waisen; wir haben eine Mutter. Bekennen wir gemeinsam diese Wahrheit! Und ich lade euch ein, ihr dreimal im Stehen zuzujubeln (*alle stehen auf*), wie es die Gläubigen von Ephesus taten: heilige Gottesmutter, heilige Gottesmutter, heilige Gottesmutter!

[00001-DE.01] [Originalsprache: Italienisch]

Traduzione in lingua spagnola

«Mientras tanto, María conservaba estas cosas y las meditaba en su corazón» (Lc 2, 19). Así Lucas describe la actitud con la que María recibe todo lo que estaban viviendo en esos días. Lejos de querer entender o adueñarse de la situación, María es la mujer que sabe conservar, es decir proteger, *custodiar* en su corazón el paso de Dios en la vida de su Pueblo. Desde sus entrañas aprendió a escuchar el latir del corazón de su Hijo y eso le enseñó, a lo largo de toda su vida, a descubrir el palpitar de Dios en la historia. Aprendió a ser madre y, en ese aprendizaje, le regaló a Jesús la hermosa experiencia de saberse Hijo. En María, el Verbo Eterno no sólo se hizo carne sino que aprendió a reconocer la ternura maternal de Dios. Con María, el Niño-Dios aprendió a escuchar los anhelos, las angustias, los gozos y las esperanzas del Pueblo de la promesa. Con ella se descubrió a sí mismo Hijo del santo Pueblo fiel de Dios.

En los evangelios María aparece como mujer de pocas palabras, sin grandes discursos ni protagonismos pero con una mirada atenta que sabe custodiar la vida y la misión de su Hijo y, por tanto, de todo lo amado por Él. Ha sabido custodiar los albores de la primera comunidad cristiana, y así aprendió a ser madre de una multitud. Ella se ha acercado en las situaciones más diversas para sembrar esperanza. Acompañó las cruces cargadas en el silencio del corazón de sus hijos. Tantas devociones, tantos santuarios y capillas en los lugares más recónditos, tantas imágenes esparcidas por las casas, nos recuerdan esta gran verdad. María, nos dio el calor materno, ese que nos cobija en medio de la dificultad; el calor materno que permite que nada ni nadie apague en el seno de la Iglesia la revolución de la ternura inaugurada por su Hijo. Donde hay madre, hay ternura. Y María con su maternidad nos muestra que la humildad y la ternura no son virtudes de los débiles sino de los fuertes, nos enseña que no es necesario maltratar a otros para sentirse importantes (cf. Exhort. ap. *Evangelii gaudium*, 288). Y desde siempre el santo Pueblo fiel de Dios la ha reconocido y saludado como la Santa Madre de Dios.

Celebrar la maternidad de María como Madre de Dios y madre nuestra, al comenzar un nuevo año, significa recordar una certeza que acompañará nuestros días: somos un pueblo con Madre, no somos huérfanos.

Las madres son el antídoto más fuerte ante nuestras tendencias individualistas y egoístas, ante nuestros encierros y apatías. Una sociedad sin madres no sería solamente una sociedad fría sino una sociedad que ha perdido el corazón, que ha perdido el «sabor a hogar». Una sociedad sin madres sería una sociedad sin piedad que ha dejado lugar sólo al cálculo y a la especulación. Porque las madres, incluso en los peores momentos, saben dar testimonio de la ternura, de la entrega incondicional, de la fuerza de la esperanza. He aprendido mucho de esas madres que teniendo a sus hijos presos, o postrados en la cama de un hospital, o sometidos por la esclavitud de la droga, con frío o calor, lluvia o sequía, no se dan por vencidas y siguen peleando para darles a ellos lo mejor. O esas madres que en los campos de refugiados, o incluso en medio de la guerra, logran abrazar y sostener sin desfallecer el sufrimiento de sus hijos. Madres que dejan literalmente la vida para que ninguno de sus hijos se pierda. Donde está la madre hay unidad, hay pertenencia, pertenencia de hijos.

Comenzar el año haciendo memoria de la bondad de Dios en el rostro maternal de María, en el rostro maternal de la Iglesia, en los rostros de nuestras madres, nos protege de la corrosiva enfermedad de «la orfandad espiritual», esa orfandad que vive el alma cuando se siente sin madre y le falta la ternura de Dios. Esa orfandad que vivimos cuando se nos va apagando el sentido de pertenencia a una familia, a un pueblo, a una tierra, a nuestro Dios. Esa orfandad que gana espacio en el corazón narcisista que sólo sabe mirarse a sí mismo y a los propios intereses y que crece cuando nos olvidamos que la vida ha sido un regalo —que se la debemos a otros— y que estamos invitados a compartirla en esta casa común.

Tal orfandad autorreferencial fue la que llevó a Caín a decir: «¿Acaso soy yo el guardián de mi hermano?» (*Gn* 4,9), como afirmando: él no me pertenece, no lo reconozco. Tal actitud de orfandad espiritual es un cáncer que silenciosamente corroe y degrada el alma. Y así nos vamos degradando ya que, entonces, nadie nos pertenece y no pertenecemos a nadie: degradado la tierra, porque no me pertenece, degradado a los otros, porque no me pertenecen, degradado a Dios porque no le pertenezco, y finalmente termina degradándonos a nosotros mismos porque nos olvidamos quiénes somos, qué «apellido» divino tenemos. La pérdida de los lazos que nos unen, típica de nuestra cultura fragmentada y dividida, hace que crezca ese sentimiento de orfandad y, por tanto, de gran vacío y soledad. La falta de contacto físico (y no virtual) va cauterizando nuestros corazones (cf. Carta enc. *Laudato si'*, 49) haciéndolos perder la capacidad de la ternura y del asombro, de la piedad y de la compasión. La orfandad espiritual nos hace perder la memoria de lo que significa ser hijos, ser nietos, ser padres, ser abuelos, ser amigos, ser creyentes. Nos hace perder la memoria del valor del juego, del canto, de la risa, del descanso, de la gratuidad.

Celebrar la fiesta de la Santa Madre de Dios nos vuelve a dibujar en el rostro la sonrisa de sentirnos pueblo, de sentir que nos pertenecemos; de saber que solamente dentro de una comunidad, de una familia, las personas podemos encontrar «el clima», «el calor» que nos permita aprender a crecer humanamente y no como meros objetos invitados a «consumir y ser consumidos». Celebrar la fiesta de la Santa Madre de Dios nos recuerda que no somos mercancía intercambiable o terminales receptoras de información. Somos hijos, somos familia, somos Pueblo de Dios.

Celebrar a la Santa Madre de Dios nos impulsa a generar y cuidar lugares comunes que nos den sentido de pertenencia, de arraigo, de hacernos sentir en casa dentro de nuestras ciudades, en comunidades que nos unan y nos ayuden (cf. Carta enc. *Laudato si'*, 151).

Jesucristo en el momento de mayor entrega de su vida, en la cruz, no quiso guardarse nada para sí y entregando su vida nos entregó también a su Madre. Le dijo a María: aquí está tu Hijo, aquí están tus hijos. Y nosotros queremos recibirla en nuestras casas, en nuestras familias, en nuestras comunidades, en nuestros pueblos. Queremos encontrarnos con su mirada maternal. Esa mirada que nos libra de la orfandad; esa mirada que nos recuerda que somos hermanos: que yo te pertenezco, que tú me perteneces, que somos de la misma carne. Esa mirada que nos enseña que tenemos que aprender a cuidar la vida de la misma manera y con la misma ternura con la que ella la ha cuidado: sembrando esperanza, sembrando pertenencia, sembrando fraternidad.

Celebrar a la Santa Madre de Dios nos recuerda que tenemos Madre; no somos huérfanos, tenemos una Madre. Confesemos juntos esta verdad. Y los invito a aclamarla de pie (*todos se alzan*) tres veces como lo hicieron los fieles de Éfeso: Santa Madre de Dios, Santa Madre de Dios, Santa Madre de Dios.

[00001-ES.01] [Texto original: Italiano]

Traduzione in lingua portoghese

«Quanto a Maria, conservava todas estas coisas, ponderando-as no seu coração» (*Lc 2, 19*). Assim descreve Lucas a atitude com que Maria acolhe tudo aquilo que estava a viver naqueles dias. Longe de querer compreender ou dominar a situação, Maria é a mulher que sabe conservar, isto é, proteger, *guardar* no seu coração a passagem de Deus na vida do seu povo. Aprendeu a sentir a pulsação do coração do seu Filho, ainda Ele estava no seu ventre, ensinando-Lhe a descobrir, durante toda a vida, o palpitar de Deus na história. Aprendeu a ser mãe e, nesta aprendizagem, proporcionou a Jesus a bela experiência de saber-Se Filho. Em Maria, o Verbo eterno não só Se fez carne, mas aprendeu também a reconhecer a ternura maternal de Deus. Com Maria, o Deus-Menino aprendeu a ouvir os anseios, as angústias, as alegrias e as esperanças do povo da promessa. Com Ela, descobriu-Se a Si mesmo como Filho do santo povo fiel de Deus.

Nos Evangelhos, Maria aparece como mulher de poucas palavras, sem grandes discursos nem protagonismos, mas com um olhar atento que sabe guardar a vida e a missão do seu Filho e, conseqüentemente, de tudo o que Ele ama. Soube guardar os alvares da primeira comunidade cristã, aprendendo deste modo a ser mãe duma multidão. Aproximou-Se das mais diversas situações, para semear esperança. Acompanhou as cruces, carregadas no silêncio do coração dos seus filhos. Muitas devoções, muitos santuários e capelas nos lugares mais remotos, muitas imagens espalhadas pelas casas lembram-nos esta grande verdade. Maria deu-nos o calor materno, que nos envolve no meio das dificuldades; o calor materno que não deixa, nada e ninguém, apagar no seio da Igreja a revolução da ternura inaugurada pelo seu Filho. Onde há uma mãe, há ternura. E Maria, com a sua maternidade, mostra-nos que a humildade e a ternura não são virtudes dos fracos, mas dos fortes; ensina-nos que não há necessidade de maltratar os outros para sentir-se importante (cf. Exort. ap. *Evangelii gaudium*, 288). E o santo povo fiel de Deus, desde sempre, A reconheceu e aclamou como a Santa Mãe de Deus.

Celebrar, no início de um novo ano, a maternidade de Maria como Mãe de Deus e nossa mãe significa avivar uma certeza que nos há de acompanhar no decorrer dos dias: somos um povo com uma Mãe, não somos órfãos.

As mães são o antídoto mais forte contra as nossas tendências individualistas e egoístas, contra os nossos isolamentos e apatias. Uma sociedade sem mães seria não apenas uma sociedade fria, mas também uma sociedade que perdeu o coração, que perdeu o «sabor de família». Uma sociedade sem mães seria uma sociedade sem piedade, com lugar apenas para o cálculo e a especulação. Com efeito as mães, mesmo nos momentos piores, sabem testemunhar a ternura, a dedicação incondicional, a força da esperança. Aprendi muito com as mães que, tendo os filhos na prisão ou estendidos numa cama de hospital ou subjugados pela escravidão da droga, esteja frio ou calor, faça chuva ou sol, não desistem e continuam a lutar para lhes dar o melhor; ou com as mães que, nos campos de refugiados ou até no meio da guerra, conseguem abraçar e sustentar, sem hesitação, o sofrimento dos seus filhos. Mães que dão, literalmente, a vida para que nenhum dos filhos se perca. Onde estiver a mãe, há unidade, há sentido de pertença: pertença de filhos.

Começar o ano lembrando a bondade de Deus no rosto materno de Maria, no rosto materno da Igreja, nos rostos das nossas mães, protege-nos daquela doença corrosiva que é a «orfandade espiritual»: a orfandade que a alma vive quando se sente sem mãe e lhe falta a ternura de Deus; a orfandade que vivemos quando se apaga em nós o sentido de pertença a uma família, a um povo, a uma terra, ao nosso Deus; a orfandade que se aninha no coração narcisista que sabe olhar só para si mesmo e para os seus interesses, e cresce quando esquecemos que a vida foi um dom – dela somos devedores a outros – e somos convidados a partilhá-la nesta casa comum.

Foi esta orfandade autorreferencial que levou Caim a dizer: «Sou, porventura, guarda do meu irmão?» (Gn 4, 9). Como se declarasse: ele não me pertence, não o reconheço. Tal atitude de orfandade espiritual é um câncer que silenciosamente enfraquece e degrada a alma. E assim, pouco a pouco, nos vamos degradando, já que ninguém nos pertence e nós não pertencemos a ninguém: degradado a terra, porque não me pertence; degradado os outros, porque não me pertencem; degradado a Deus, porque não Lhe pertenço; e, por fim, acabamos por nos degradar a nós próprios, porque esquecemos quem somos e o «nome» divino que temos. A perda dos laços que nos unem, típica da nossa cultura fragmentada e desunida, faz com que cresça esta sensação de orfandade e, por conseguinte, de grande vazio e solidão. A falta de contacto físico (não o virtual) vai cauterizando os nossos corações (cf. Carta enc. *Laudato si'*, 49), fazendo-lhes perder a capacidade da ternura e da maravilha, da piedade e da compaixão. A orfandade espiritual faz-nos perder a memória do que significa ser filhos, ser netos, ser pais, ser avós, ser amigos, ser crentes; faz-nos perder a memória do valor da diversão, do canto, do riso, do repouso, da gratuidade.

Celebrar a festa da Santa Mãe de Deus faz despontar novamente no rosto o sorriso de nos sentirmos povo, de sentir que nos pertencemos; saber que as pessoas, somente dentro duma comunidade, duma família, podem encontrar a «atmosfera», o «calor» que permite aprender a crescer humanamente, e não como meros objetos destinados a «consumir e ser consumidos». Celebrar a festa da Santa Mãe de Deus lembra-nos que não somos mercadoria de troca nem terminais recetores de informação. Somos filhos, somos família, somos povo de Deus.

Celebrar a Santa Mãe de Deus impele-nos a criar e cuidar espaços comuns que nos deem sentido de pertença, de enraizamento, que nos façam sentir em casa dentro das nossas cidades, em comunidades que nos unam e sustentem (cf. *ibid.*, 151).

Jesus Cristo, no momento do dom maior que foi o da sua vida na cruz, nada quis reter para Si e, ao entregar a sua vida, entregou-nos também sua Mãe. Disse a Maria: Eis o teu filho, eis os teus filhos. E nós queremos acolhê-La nas nossas casas, nas nossas famílias, nas nossas comunidades, nos nossos países. Queremos encontrar o seu olhar materno: aquele olhar que nos liberta da orfandade; aquele olhar que nos lembra que somos irmãos, isto é, que eu te pertenço, que tu me pertences, que somos da mesma carne; aquele olhar que nos ensina que devemos aprender a cuidar da vida da mesma maneira e com a mesma ternura com que Ela o fez, ou seja, semeando esperança, semeando pertença, semeando fraternidade.

Celebrar a Santa Mãe de Deus lembra-nos que temos a Mãe; não somos órfãos, temos uma mãe. Professemos, juntos, esta verdade! Convido-vos a aclamá-La em pé (*todos se levantam*) três vezes como fizeram os fiéis de Éfeso: Santa Mãe de Deus, Santa Mãe de Deus, Santa Mãe de Deus.

[00001-PO.01] [Texto original: Italiano]

Traduzione in lingua polacca

„Maryja zachowywała wszystkie te sprawy i rozważała je w swoim sercu” (Łk 2, 19). W ten sposób Łukasz opisuje postawę, z jaką Maryja przyjmuje to wszystko, co przeżywali w tamtych dniach. Nie chcąc bynajmniej zrozumieć i kontrolować sytuacji, Maryja jest niewiastą, która potrafi zachowywać, to znaczy chronić, strzec w swoim sercu przejścia Boga w życiu swego ludu. Ze swego łona nauczyła się słuchać bicia serca swego Syna, a to ją nauczyło na całe życie odkrywania pulsowania Boga w dziejach. Nauczyła się być matką, a ucząc się tego, dała Jezusowi piękne doświadczenie poczucia się Synem. W Maryi, odwieczne Słowo nie tylko stało się ciałem, ale nauczyło się poznawania matczynej czułości Boga. Wraz z Maryją, Bóg-Dzieciątko nauczył się słuchać tęsknot, lęków, radości i nadziei narodu obietnicy. Wraz z Nią odkrył siebie jako Syna świętego Ludu Bożego.

Maria pojawia się w Ewangelii jako kobieta niewielu słów, bez wielkich przemówień, która nie jest główną postacią, ale spogląda uważnie, umie strzec życia i misji swego Syna, a więc tego wszystkiego, co On kocha. Potrafiła strzec zarania życia pierwszej wspólnoty chrześcijańskiej i nauczyła się w ten sposób być matką licznych rzesz. Była blisko najróżniejszych sytuacji, aby siać nadzieję. Towarzyszyła krzyżom niesionym w milczeniu serca swoich dzieci. Tę wspinałą prawdę przypomina nam wiele nabożnych praktyk, wiele sanktuariów i kaplic w najbardziej odległych miejscach, tyle obrazów w licznych domach. Maryja dała nam

matczyną serdeczność, która nas otacza pośród trudności; matczyną serdeczność pozwalającą, aby nic i nikt nie gasił w łonie Kościoła rewolucji czułości rozpoczętej przez Jej Syna. Tam, gdzie jest matka, tam jest czułość. A Maryja ze swoim macierzyństwem ukazuje nam, że pokora i czułość to nie cnoty słabych, ale silnych, uczy nas, że nie trzeba źle traktować innych, aby czuć się ważnymi (por. adhort. ap. *Evangelii gaudium*, 288). Od zawsze święty wierny lud Boży uznawał Ją i pozdrawiał jako Świętą Bożą Rodzicielkę.

Świętowanie macierzyństwa Maryi jako Matki Boga i naszej matki na początku nowego roku oznacza przypomnienie pewności, która będzie towarzyszyła naszym dniom: jesteśmy ludem posiadającym Matkę, nie jesteśmy sierotami.

Matki są najsilniejszym antidotum na nasze skłonności indywidualistyczne i egoistyczne, na nasze zamknięcia i apatie. Społeczeństwo bez matek byłoby nie tylko społeczeństwem zimnym, ale społeczeństwem, które straciłoby serce, które utraciłoby „zmysł rodzinny”. Społeczeństwo bez matek byłoby społeczeństwem bez litości, zostawiłoby miejsce jedynie na wyrachowanie i spekulację. Ponieważ matki, nawet w najgorszych chwilach, potrafią być świadkami czułości, bezwarunkowego poświęcenia, siły nadziei. Wiele nauczyłem się od tych matek, które mając dzieci w więzieniu lub leżące na szpitalnym łóżku czy też zniewolone narkotykami, mimo zimna czy upału, deszczu czy suszy, nie poddają się i stale walczą, aby dać im to, co najlepsze. Albo te matki, które w obozach dla uchodźców, czy wręcz w samym środku wojny potrafią bez wahania objąć i wspierać cierpienie swoich dzieci. Matki, które dosłownie oddają życie, aby żadne z dzieci się nie zatraciło. Gdzie jest matka, tam jest jedność, tam jest przynależność, przynależność dzieci.

Rozpoczynanie roku pamiętając o dobroci Boga w matczynym obliczu Maryi, w macierzyńskim obliczu Kościoła, w twarzach naszych matek, chroni nas przed zjadliwą chorobą „osierocenia duchowego”, tego osierocenia, jakie przeżywa dusza, gdy czuje się bez matki i gdy brakuje jej czułości Boga. Tego osierocenia, które przeżywamy, gdy gaśnie w nas poczucie przynależności do rodziny, narodu, do konkretnej ziemi, do naszego Boga. Tego osierocenia, które znajduje miejsce w narcystycznym sercu, umiejącym patrzeć tylko na siebie i na swoje interesy i które narasta, gdy zapominamy, że życie jest darem – że zawdzięczamy je innym – i że jesteśmy zachęcani, by je dzielić z innymi w tym wspólnym domu.

To właśnie owo duchowe osierocenie autoreferencyjne doprowadziło Kaina, do stwierdzenia: „Czyż jestem stróżem brata mego?” (*Rdz 4,9*), jakby chciał oświadczyć: on do mnie nie należy, nie uznaję go. Taka postawa osierocenia duchowego jest rakiem, który w milczeniu niszczy i degraduje duszę. W ten sposób krok po kroku ponizamy siebie, ponieważ nikt do nas nie należy, a my nie należymy do nikogo: degraduję ziemię, bo nie jest moja, degraduję innych, ponieważ do mnie nie należą, degraduję Boga, bo do Niego nie należę, a na koniec doprowadzamy do degradacji samych siebie, bo zapominamy, kim jesteśmy, jakie Boże „imię” posiadamy. Utrata więzi, które nas łączą, typowa dla naszej niepełnej i porwanej na kawałki kultury, sprawia, że narasta owo poczucie osierocenia, a zatem wielkiej pustki i samotności. Brak kontaktu fizycznego (a nie wirtualnego) powoduje znieczulenie naszych serc (por. Enc. *Laudato si'*, 49), sprawiając, że tracą one zdolność do czułości i zadziwienia, litości i współczucia. Osierocenie duchowe sprawia, że tracimy pamięć o tym, co to znaczy być dziećmi, wnukami, być rodzicami, dziadkami, być przyjaciółmi, być wierzącymi. Sprawia, że tracimy pamięć o wartości zabawy, śpiewu, śmiechu, odpoczynku, bezinteresowności.

Obchodzenie uroczystości Świętej Bożej Rodzicielki sprawia, że na naszym obliczu ponownie pojawia się uśmiech, ponieważ czujemy się ludem, czujemy, że do niego należymy; mamy świadomość, że tylko w obrębie pewnej wspólnoty, rodziny, ludzie mogą znaleźć „atmosferę”, „ciepło”, które pozwala nauczyć się rozwoju po ludzku, a nie tylko jako zwykłe przedmioty zachęcane, aby „konsumować i być konsumowanymi”. Obchodzenie uroczystości Świętej Bożej Rodzicielki przypomina nam, że nie jesteśmy towarem handlowym lub terminalami receptorów informacji. Jesteśmy dziećmi, jesteśmy rodziną, jesteśmy ludem Bożym.

Obchodzenie uroczystości Świętej Bożej Rodzicielki pobudza nas do tworzenia i troski o wspólne przestrzenie, które dałyby nam poczucie przynależności, zakorzenienia, poczucia się jak w domu w naszych miastach, we wspólnotach, które by nas łączyły i wspierały (por. *tamże*, 151).

Jezus Chrystus w chwili największego daru swego życia na krzyżu nie chciał czegokolwiek zachować dla siebie i

oddając swoje życie oddał nam również swoją Matkę. Rzekł do Maryi; oto syn twój, oto twoje dzieci. A my chcemy Ją powitać w naszych domach, w naszych rodzinach, w naszych wspólnotach, w naszych krajach. Chcemy napotkać Jej macierzyńskie spojrzenie. To spojrzenie, które wyzwala nas z osierocenia; to spojrzenie, które nam przypomina, że jesteśmy braćmi: że należymy do ciebie, ty należysz do mnie, że jesteśmy z tego samego ciała. To spojrzenie, które uczy nas, że musimy nauczyć się troski o życie w taki sam sposób i z taką samą czułością, z jaką Ona się zatroszczyła: zasiewając nadzieję, przynależność, siejąc braterstwo.

Obchodzenie uroczystości Świętej Bożej Rodzicielki przypomina nam, że mamy Matkę; nie jesteśmy sierotami, mamy Matkę. Wyznajemy wspólnie tę prawdę! A ja zachęcam was, aby wyrazić Jej podziw trzy razy, jak uczynili to wierni w Efezie: Święta Boża Rodzicielko, Święta Boża Rodzicielko, Święta Boża Rodzicielko!

[00001-PL.01] [Testo originale: Italiano]

Traduzione in lingua araba

يَتَلَّاقِي رَطْلًا اقُولُ فَصِي اذْكَه. (19، 2، ول) "اهبَلَقْ يَفِ اهْلَمَّاتَتَو، رومِ اَلْهَذِهِ عَيْمَجَ ظَفَحَتْ مُمَيْرِمَ تَنَّاكْ" قرطيسال وأعضول مهف يف وبغرل ن ع اديعب ،ميرمف .م ايال ك لت يف هوشاع ام لك ميرم اهب يقلت تم لعت .هب عش اياح يف هلل رورم اهلل يف ظفحتو ،يمحت يا ،ظفاحت فيك فرعت يتل اأرمل ايه ،هبلع هلل بلق تاضبن فشتكت فيك ،اهتايج يدمل ،اذه اهملع دقو اهنا بلق تاضبن عمست فيك اه اشح نم هروعش قربخ ،ةلجملل قربلل عوس ي تحنم ،ةذملتل هذه يفو ،أمأ نوكت فيك تم لعت .خيراتل يف ،ميرم عم .ي دل اول هلل اناح يري فيك ملعت امن ،بسحو يلزالا ةملل دسجت ي مل ،ميرم ربع .ةونبلاب فشتكا ،اه عم .هئاجرو هارفأو هتاقيض يلاو ،دهعل بعش تاعل طت يلا يغصي فيك ل فطلال هلل ملعت سدقملا ني مال هلل بعش نبال هتاذا

،امن اقلو طبل راودأ بعلت الو ةم يظع بطخب موقت ال يف هف ،مالكل اقليلق ةأرماك لي جانال يف ميرم رهظت رج ظفحت فيك تفرع .هبجي ام لك ظفاحت اذلو ،هتل اسرو اهنا ةايح ظفحت فيك فرعت ،ةينانم قرظن ب ي ك اذ ةفلتخم عاضوا نم تب رقت دقل .نيري ثكلل أمأ نوكت نا اذكه تم لعتو ،يلاوالا ةيحي سمل ةعامجل نم دي دلوا ،تادابل نم ري ثكلو .مهبولق تمص يف اهوانا اهللح يتل نابلصلل تقفار دقو .ءاجرل عرزت هذبه انركذت ،توي بل يف قرشتنم روصلل نم ري ثكلو ،ةينانل نك مال يف سئانكل او تارازملا ةرارجل ؛بعاصملا طسو انب طيحت يتل ك لت ،ةيدل اول ةرارجل ميرم انتطع اذقل .ةم يظعل ةقي قجل ااحتتفا يتل نالح ةروث ةسي نكل بلق يف ئفطي نا دح يال وا عيش يال حمست ال يتل ةيدل اول لئاضف نم تسيل ةعادولوا نالح نا اهتمومأب ميرم انل نيبت ،نالح دجوي ،مال دجوت ثيح .اهنا ان ةنيهمأب رعشن ي نيخال ةلماعم ةعاسا يلا ةجاج انسل اننا ان ملعت ان .ءايقو مال امن اءاضل هلل مأك ءدبل ذم اهمركو سدقملا ني مال هلل بعش اهب فرتعا دقو .(288، ليجنل اءل حرف يلسورل اءشارل ةسي دقل .

ق فار ي فوس ني ق ي ب ري ك ذتل ينع ي ،ةديجل ءنسل ءدب يف ،انم أو هلل مأك ،ميرم ةمومأب لافتحال اءامات ي انسل ،مأ هل بعش اننا ني ق ي :انما ي

ءاهمأ نوذ عم تجمو .انال اءالم الو انقال غنا دض ،ةينانال او ةيدرفل اناعزن دض يوقال قاي رتل نه تاهمال ن ان نوذ عم تجم وه تاهمأ نوذ عم تجم . "ةلئاعال عمط" دقو ،هبلق دقو دق عم تجم امن بسحو دراب عم تجم سيل فيك ن فرعي ،تاقو مال كلح ا يف ي تح ،تاهمال نال .ةبراضم لول باسحلل طقف ملست سا عم تجم ،ةمحر يتل اولل تاهمال ك لت نم ري ثكلل تم لعت دقل .ءاجرل لو ةوقللو ،طورشملا ريغ ينافل لو ،نالح لل ندهشي ،تارءملا ةيدوبعل نوعضاخ وا ،يفشتسم ريرس يف نوعطضم وا ،نوحسلل يف نه فانباو نم ملست ست ال تاهمال ك لت وا .ءانبلل لاضفال اءاطعل نه لاضن نلصاوي نه ،فافل يف وا رطملا تحت ،رلل وا دربلل يف نئانبا ةناعم قناعم ،ددرت نوذو ،نعطتسي ،برحلل مضخ يف وا ،نيئجالل تامخي يف ،يتل اولل كانه .ةدجول كانه ،مال دجوت ثيح .نئانبا نم دح اذقل ال ي ك اءفرح نه تايج ني طعت تاهمأ نه .اهتدناسمو ي ونبال ءامت نال ،ءامت نال

هجوأ يفو ،يدل اول ةسي نكل هجو يفو ،يدل اول ميرم هجو يف هلل حالص يركذ يخي نحنو ماعل اءبن نا م نوذ انه ناب رعشت نيح حورل هشي عت يذل متيلا كاذ ،"ي حورل متيلا" ضرمل لك ات نم ان يمي اذهف ،ان تاهمأ ،ام بعش يلا ،ام ةرسا يلا ءامت نال سح انل خا ءفطن ي ام دنع هشي عن يذل متيلا كاذ .هلل نالح اهصقنيو هتاذا يلا رظن ي نا طقف فرعي يذل يسجرنل بلقلل يف عب رتمل يذل متيلا كاذ .انهل يلا ،ام ضرا يلا يلا نوذدم انناو -نيخال اهب نون يدم نحن- ةبه يه ةايحل نا يسنن نيح لوغت ي يذلاو ،هحلصم يلاو

كترتشملا تيبللا اذه يف اهب ةكراشملا.

ال: نلعي هئاكو، (9، 4 كت) "انآ يخآل سُراحآ": لوقلل نييق لمحا ام وه ةيتاذلا ةيعجرملا تاذ متيلا اذه اذكه طحننو. طحنت اهلعجي وتمصب حورلا بيصي ناطرس وه اذكه يحور متي فقوم. هفرعأ ال، يلى يمتني، يلى كلم تسيل هئال، ضرألا روهدتب ببسأ: دحأ يلى يمتنت ال نحنو، انيلى يمتني دحأ ال ذأ، آديور آديور، طح يلى ةياهنلا يف لصوتنو، هلى يمتنأ ال ينال هللابو، يلى نومتني ال مهئال، نيرخألا روهدتبو زيمي يذلا، انعمحت يتلا طباورلا نادقف نأ. كلمن يهلا "مسا" يأو، نحن نم يسنن انال انسفنأ. ةدحولابو ريبيك غارقب روعشلا اضيا اذلو، ومن يمتيلاب روعشلا اذه لعجي، ةمسقملاو ةازجمل انتفاقت. "حبسم نك" ةيلوسرلا ةلاسرلا. ان ابولق يلع يلكا لوعفم هل (يضارتفا ال) يدسج لاصتا دوجو مدعف، ينعى ام ىركذ دق فن انلعجي يحورلا متيلا. نماضتلاو، ةمحرلاو، ةشهءلاو نانحلا يلع ةردقلا اهدقفي: (49) نينمؤم نوكن نأ، اقادصأ نوكن نأ، دادجأ نوكن نأ، تاهمأو ابأ نوكن نأ، دافحأ نوكن نأ، اءابأ نوكن نأ. ةيناجملاو، ةحارلاو، كحضلاو، اءغلاو، بعلا ةميق ىركذ دق فن انلعجي.

بعش اناناب روعشلا ةماستبا؛ انهوجو يلع اءدجم رهظت ةماستبالا لعجي ةسيءقلا هللا مأ ديعب لافتحالا وأ طقف ةعامج لخاد اودجي نأ صاخشألل نكمي هئاب انكاردا ةماستبا؛ ضعبلا انضعب يلى يمتنن انانابو يلى نيوعدم دارفأ درجمك سيلو، ايناسنل نومني فيك اوملعتي ناب حمست يتلا "ءارحلا" و "خانملا"، ةلئاع الو ةراجتلل علس انسل اناناب انركذي ةسيءقلا هللا مأ ديعب لافتحالا. "اوكلهتسي نأ يلى وكالهتسال" هللا بعش انان، ةلئاع انان، اءابأ انان. تامولعملل يلقتل تاطحما.

سح اني طعت تاحاسم؛ اهب اءتعاللو، ةكترتشم تاحاسم قلىل انعفدي، ةسيءقلا هللا مأ لافتحالا سفن. ان اندناستو اندحوت تاعامج يف، انندم لخاد انتيب يف اناناب رعشن انلعجتو، رذجتلاو، اءانتالا (151، عجرملا).

اميفو، هسفنل ائيش يقبي نأ أشي مل، بيلصلا يلع، هتايح يف ةبه مظعأ هئاطع| دنع، حبسمل عوسي يف اهلبقتسن نأ ديرن نحنو. كئاناب مه اه، كئاناب اذه: ميرمل لاق. ةمأ اضيا انملس، هتايح ملسي ناك انرري يذلا رظنلا كاذ. يذلا اول اه رظن ب يقلت نأ ديرن. انادلب يفو، اناعامج يف، انتالئاع يف، انتويب دسجلا نم اناناب، يلى يمتنت كنأو، كيلي يمتنأ ينناب: ةوخ| اناناب انركذي يذلا رظنلا كاذ؛ متيلا نم ةقيرطلا سفنو نانحلا سفن ب ةايحلاب ينعن فيك ملعتلا انيلع هئانم لعى يذلا رظنلا كاذ. هسفن ةوخألا تعرزو، اءانتالا تعرزو، اءارلا تعرزف: يه اهتمدختسا يتلا.

هذه آيوس نلعنل. مأ انيدل ناب، اءاتي انسل اناناب؛ مأل انل ناب انركذي ةسيءقلا هللا مأ ديعب لافتحالا هللا مأ اي: سسفا ينمؤم لعف امك تارم ثالث [عيجل/ قو] افوقو اهب جهتبن نأ يلى مكوعدا! ةقيرطلا ةسيءقلا هللا مأ اي، ةسيءقلا هللا مأ اي، ةسيءقلا هللا مأ اي.

[00001-AR.01] [Testo originale: Italiano]

[B0001-XX.03]